

Sua Maestà, Sue Altezze Reali, Signori e Signore,
com'è a tutti noto, il Premio Nobel per la Letteratura di questo anno è stato assegnato all'italiano Eugenio Montale. Egli è originario della Liguria orientale, una regione costiera la cui aspra natura si trova riflessa nella sua poesia. In essa riecheggia, attraverso gli anni, un crescendo di ondate musicali dove il destino del poeta incontra la maestrosità austera e piena di bellezza del Mediterraneo. Anche il primo libro importante di Montale, del 1925, ha un titolo abbastanza singolare, *Ossi di seppia* (*Bläckfiskskal*), che sottolinea in modo chiaro il carattere distintamente ligure del poeta.

Agli esordi della sua carriera, egli si scontra con l'atmosfera della dittatura fascista, caratterizzata dalla soppressione della libertà di parola e dall'omologazione imposta. Montale vi si oppone con determinazione ed entra così a far parte di quel gruppo ristretto di liberi autori che, a dispetto di tutto, riescono a conservare le proprie posizioni servendosi del cosiddetto *Ermetismo* come copertura. Tristi esperienze lo induriscono. Si arruola come Ufficiale di Fanteria sulle Alpi tirolesi durante la Prima Guerra Mondiale, in seguito diventa direttore del famoso Gabinetto Vieuzeux di Firenze. Nel 1939² viene improvvisamente licenziato poiché, non essendo iscritto al Partito Fascista, non può essere considerato un vero cittadino italiano. Non fino al 1948, quando ottiene l'incarico di redattore presso il «Corriere della Sera», l'importante quotidiano milanese dove, dopo molti anni, acquista una reputazione come eminente scrittore di elzeviri e come critico musicale.

² Il licenziamento dal Vieuzeux risale, per l'esattezza, all'anno precedente, il 1938.

Montale si è lentamente confermato una figura chiave della poesia italiana moderna in questa epoca così tragica, sotto molti aspetti, per il proprio paese. Si può largamente affermare che egli rappresenti questa triste consapevolezza, espressione personale di sofferenze e problematiche collettive. Come poeta, egli sa interpretare tale consapevolezza con dignità e senza la minima propaganda politica. Egli ha pure conquistato un pubblico particolarmente attento, cosa considerevole se si tiene conto del fatto che la sua opera lirica è circoscritta a cinque libri di poesie, composti in lunghi intervalli di tempo. L'opera più rappresentativa è sicuramente *La bufera e altro*, pubblicata nel 1956. Il temperamento riservato e riflessivo lo ha tenuto lontano dal desiderio di celebrità.

Una volta lo stesso Montale dichiarò che, da italiano, egli voleva prima d'ogni altra cosa «all'eloquenza della nostra vecchia lingua antica [...] torcere il collo, magari a rischio di una controeloquenza»³. In effetti egli ha corso questo rischio con piacere. Il suo ultimo libro di poesie, *Diario*, un diario degli anni 1971 e 1972, è costituito, in gran parte, da osservazioni ironiche ed epigrammi a cui il poeta, sulla strada della vecchietta, si lascia andare criticando la realtà contemporanea con un atteggiamento quasi anti-poetico. Il suo cavallo alato è, infatti, uno spirito del tutto irrefrenabile che rifiuta di arrestarsi e docilmente lasciarsi condurre nella scuderia d'onore.

Tuttavia, nelle sue opere migliori, Montale ha raggiunto, grazie ad una disciplina rigorosa, un'arte raffinata, personale ed oggettiva nello stesso tempo, in cui ogni parola occupa il posto proprio, come il tassello di vetro in un mosaico colorato. Qui il laconismo linguistico non può essere più estremo: ogni traccia di preziosismo e di rimo cantilenato è stata spazzata via. Per esempio, nella straordinaria poesia-ritratto dell'ebrea Dora Markus, egli fa riferimento ai tempi presenti utilizzando semplicemente

queste cinque parole: «Distilla veleno una fede feroce»⁴. In simili capolavori sia la prospettiva fatalistica sia la struttura ingegnosa e concitata possono richiamare T. S. Eliot e *La terra desolata*, anche se è improbabile che Montale ne sia stato influenzato. Il suo sviluppo, semmai, ha seguito un percorso parallelo.

L'atteggiamento di Montale, durante il mezzo secolo d'attività, può essere caratterizzato da un fondamentale pessimismo di classica derivazione leopardiana. Raramente questo pessimismo è frutto di pure emozioni, al contrario, esso si manifesta come visione razionale, profondamente matura, in grado di esercitare il diritto critico sia di porre domande sia di rifiutare l'obbedienza. Egli è convinto che l'infelice umanità stia scivolando verso il basso, che la lezione della storia abbia scarso valore e che la miseria del mondo stia avanzando senza posa. Osservando la situazione del tempo presente, egli scopre che il vero male sta nel fatto che la scala dei valori del passato rischia di andare completamente perduta: in altre parole, la memoria di quei grandi spiriti del passato, che hanno lottato per costruire qualcosa in grado di creare un'immagine diversa della nostra esistenza terrena e delle sue condizioni.

La sua rassegnazione contiene, però, un briciolo di fiducia in quell'istinto vitale che ci spinge ad andare avanti, a superare gli ostacoli accumulatisi. Montale non sarebbe il poeta che è, se non fosse profondamente convinto che la poesia – lontana dall'essere uno strumento di massa – sia ancora oggi una forza costante capace di agire, in segreto, come una delle voci della coscienza umana, certamente una voce flebile, ma anche indistruttibile ed indispensabile.

Gentil Signor Montale, in questo brevissimo tempo a mia disposizione ho cercato di presentare la Sua poesia e di dare una giustificazione alla nostra decisione riguardo al Premio. Ora non mi resta che esprimerLe le più cordiali congratulazioni da parte dell'Accademia di Svezia e chiederLe di ricevere il Premio Nobel per la Letteratura di quest'anno da Sua Maestà il Re in persona.

³ Cfr. E. Montale, *Intervista (Intervista immaginaria)*, in «La Rassegna di Trielha», 1. 1. gennaio 1946; poi in *Il secondo mestiere. Arte, musica, società*, a cura di G. Zampa, Milano, Mondadori, 1996, pp. 1475-1484.

⁴ Cfr. E. Montale, *Dora Markus II*, in *Le occasioni*, a cura di D. Isella, Torino, Einaudi, 1966, p. 61.